

I.

Mia madre è una calla nera

In casa sono comparsi dei cartelli sulle porte: bagno, camera Lucia, camera Marco, cucina, sala. Su quello della cucina, sotto la scritta, sono disegnate delle posate, un piatto e un bicchiere. È un disegno in bianco e nero, stilizzato. Quel disegno rappresenta lo stato d'animo di chi ormai riesce a vedere una realtà priva di tutti i dettagli.

Sono comparse delle scritte anche sui cassetti della cucina: posate, tovaglie, medicine, sacchetti. Ancora, più sotto, sugli sportelli della credenza: pentole, piatti, acqua, pane. Diamo un nome alle cose affinché mia madre possa ritrovarle, per fare in modo che ai nostri occhi torni a essere la stessa di sempre. Durante il giorno quelle cose si animano, cambiano di posto. Ce ne accorgiamo solo verso sera, quando tutto torna dove dev'essere: le posate, le tovaglie, le medicine e i sacchetti. Quando mia madre si mette a letto, ogni cosa è tornata al proprio posto.

Talvolta dalla libreria del corridoio spariscono alcuni libri. Per diversi giorni resta una sorta di buco nero in cui si deposita la polvere. Quando ci passo accanto non riesco a ricordare cosa manca perché lì, in quello spazio, non esiste un ordine preciso. Mi preoccupa di togliere la polvere e torno a cercare i libri mancanti. Mi capita di ritrovarli nei posti più insoliti: sotto il materasso, dentro un cassetto, avvolti in un asciugamano oppure dentro una pentola.

Da un vecchio libro di Paulo Coelho sono state strappate

alcune pagine. Per fare una battuta, la mia amica Giovanna mi ha detto: «A modo suo fa della critica letteraria».

Da fuori sembra tutto normale: il cognome sulla porta, il campanello dorato, un vecchio portaombrelli con le iniziali incise sopra e uno zerbino con la scritta *Welcome*. Dentro è una realtà parallela dove le cose smettono di essere cose. Con quelle cose animate, con quelle cose vive, lei ci parla, fa delle domande per capire ciò che non torna. Poi si agita perché le voci nella testa le dicono che è arrivato il momento di andare via.

Mio nonno è la sedia piú piccola della cucina, quella che di solito si trova accanto al balcone. Certe sere mia madre si avvicina, la sposta verso il calorifero, dà il bacio della buonanotte e poi appoggia una coperta sullo schienale per non fargli sentire freddo.

«A domani», dice.

«Uagliò, muov't ca mo ce ne sciamo!»

La seguo e non dico nulla. Penso solo che questi pochi metri che dividono la cucina dalla sala diventano una passeggiata attraverso il tempo, quello che abbiamo perso e quello che ancora ci resta da perdere. Quando arriva davanti alla porta di casa, la indica e chiede: «Andiamo fuori?»

«No, vai dritta», rispondo con un sorriso di circostanza. Lei però resta ferma, così la prendo per mano e la porto verso la finestra della sala. A ogni passo, il parquet scricchiola. Con il tempo, in base al rumore del legno ho imparato a capire in quale stanza si trova quando sparisce all'improvviso.

Su una mensola della sala ci sono delle piccole cornici con diverse foto, alcune in bianco e nero e altre a colori.

Fra tutte, l'unica che continua a riconoscere è quella di sua madre. Gli altri hanno perso la propria identità. Non hanno più un nome, non hanno più una storia. Io stesso sono rimasto imprigionato in un caschetto biondo che non esiste più.

Una volta l'ha proprio detto: «Mi fa male la storia». Per questo, penso, la sua mente ne inventa una nuova.

È notte. Lei dorme nel suo letto e io resto sveglio. Nel silenzio della camera Vinicio Capossela canta sottovoce *Stanco e perduto*. Di colpo mi sento vecchio, il doppio dei miei anni, e penso che anch'io sono stanco e mi sto perdendo per davvero. Poi penso a lei che, nella stanza accanto, dorme un sonno stregato, lei che da madre si è trasformata in una fitta all'altezza dello sterno.

A volte, quando la aiuto
ad alzarsi dal letto,
mia madre trema,
sembra una foglia che
spinta dal vento si stacca
dal ramo delle mie mani
e poi gira su se stessa,
gira e ancora gira
fino a quando non tocca
terra con i piedi.

Mia madre è una calla nera. L'ha confessato a Michela durante l'ora di terapia occupazionale. Mentre stava bevendo una camomilla, si è girata e le ha detto: «Vuoi venire con me sulla luna? Qui la terra è già stata tagliata». Michela l'ha accarezzata e ha detto che non si deve preoccupare, che la terra la rimetteremo a posto tutti e tre insieme. Poi, al momento dei saluti, le ha chiesto come si sentisse. Mia madre, sorridendo, ha risposto: «Bene, più alta».